

i bilanci privati dei Florio, dei Raggio, e di tutte le compagnie di navigazione, di cui sono azionisti le altezze reali e gli alti prelati del vaticano.

E, notate bene, lavoratori, notate bene voi che siete lasciati nel più completo abbandono, che siete appunto voi che con i vostri sudori rifornite le casse dello stato da cui attingono i mezzi di gavazzare tutti i vampiri. Riflette che gli scrivendoli i quali ogni giorno vi ammanniscono la colazione, il desinare, e la cena di bugie tripoline sono pagati con i vostri quattrini che i diversi ministri prelevano dai fondi segreti senza misura e senza controllo.

Ma ritorniamo alle funzioni del parlamentarismo, la colonna dello stato, e rileviamo le sue truffe.

Ciascuna legge prima di essere presentata alla discussione dei rappresentanti del popolo deve essere sottoposta all'esame di una commissione di uomini competenti; e questi uomini, credetemi, non lavorano per l'onore di patria, e non una volta bisogna che la commissione esamini i progetti di legge, sono danari e danari che costano le leggi che lo stato fa eseguire contro di voi con i fucili a ripetizione di cui arma i nostri fratelli.

Ma procediamo nel sentiero delle camorre esose. Tutti quei legislatori aspirano a qualche cosa e l'ottengono. L'alto censito si contenta di una croce di cavaliere e della comparsa a qualche ricevimento ufficiale. Il modesto possidente di un largo borgo è pure contento del medesimo onore, purché il governo chiuda un occhio o magari tutti e due alle delapidazioni del sindaco che è di lui fratello.

È questa la zavorra, i tirapiedi che rimangono inosservati nei corridoi di Montecitorio.

Poi vengono gli alti papaveri, i bandidi dell'alta finanza, i fabbricanti delle grandi truffe, gli intermediari di grandi appalti, dei fornitori dell'esercito, della marina, degli appalti dei lavori pubblici.

Oh! qui la cuccagna oltrepassa l'immaginazione più fervida.

Io mi ricordo che per una strada strategica da Melito Porto Salvo a S. Eufemia di Aspromonte, preventivata per 286 mila lire si erano spese dopo dieci anni un milione settecento mila e la strada era stata appena tracciata.

Quale il mistero? L'appaltatore Giuseppe Spinelli divideva con un deputato che era anche un titolato. Non vi è appalto o concessione dello stato dove non entri la mediazione del deputato infuente.

E quando fanno le banche i prestiti allo stato? È rimasta celebre l'offerta di un milione e duecento mila lire di mediazione che un banchiere francese fece a Bovio. Senza dubbio quel finanziere non avrebbe fatta quella vistosa offerta se avesse saputo che per mezzo del deputato repubblicano non avrebbe conchiuso con il governo italiano un affare vantaggiosissimo.

Le funzioni dello stato sono violenze, camorre, e corruzioni. Si comincia dalla fiscale camorra del basso e per finire alle aristocratiche camorre, agli stipendi favolosi di persone inutili e dannose, stipendiati i membri del magistero di S. Maurizio e Lazzaro, i cultori dell'Annunziata (non per nulla si è cugini del re) fino a quelle del capo dello stato. Tanlongo informi, e le diverse leggi votate dal parlamento per pagare i diversi debiti di Vittorio Emanuele II, il quale consumava le risorse di un paese il più forte tassato allegramente con le prostitute di tutti i ranghi. Firma Savoia! diceva la ragazza cenciosa e delle gambe infangate di Moncaliere, diventata la contessa Mirafiori, ed il padre della patria firmava cambiali che la nazione con una camera sempre cortigiana pagava.

I deputati, a cui il popolo presta ancora fiducia per le promesse che fanno, per favori che rendono agli spostati loro galoppini elettorali, sono i veri ruffiani tra il popolo e le dinastie, da cui esso è, per istinto e per interesse disgiunto.

SARACENO.

"BALILLA"

Quindicinale anarchico di propaganda libertaria ai bambini.

Vedrà la luce entro la prima quindicina del Maggio corrente.

Abbonamento Annuo - - - - 0,50

Amministrazione e Redazione:

G. O. Box 502 - Lynn, Mass.

La Coscrizione

Un uomo prende un sacco od un orcio e dice al primo venuto: tuffavi la mano, amico mio, e se tu estrarrai uno dei primi cento numeri ti spoglierò della giacca e del panciotto, dei calzoni e della camicia, ti ridurrò insomma nudo come un verme, ti scruterò meticolosamente dal capo alle piante e se mi apparirai davvero infermo, invalido, proprio buono a nulla, ti manderò a casa a continuarvi la razza.

Se al contrario tu saai ben fatto e sano, se tutto insomma garantirà che tu sei della società un membro utile, un artigiano robusto, un uomo capace di vivere e di far vivere col tuo lavoro i tuoi, e di darci in seguito dei figliuoli belli e sani, e di mantenerli, allora ti butterò una corda al collo e ti manderò al macello.

Boucher De Perthes.

Contro i deboli

Il nuovo vezzo dei confusionari è l'originalità. Una originalità incensata, una azione regressiva. L'idiotismo è diventata maschera scientifica. E non credete che la nuova crociata sia contro i forti, oh, no! non è prudente prendersela con essi: non si vuole la lotta ma lo sport: il groppone dei deboli è l'incudine dei forti.

Ah, logica dei masturbatori della sapienza, quanto sei bagascia! Oh, rabbia degli spostati, quanto sei eroica! Batti pure, o originalissimo superuomo, è il groppone del proletariato. Lo puoi fare senza pericolo, con la licenza dei superiori.

La crociata è santa: quando si è con gli sbirri si è anche in regola con la società dei ladri: con quelli che comandano, coi ricchi.

Ardisci dunque, o superuomo, per il tuo odio c'è la vil marmaglia, sudicia, affamata e ignorante; per il tuo amore c'è la genia dei cresi, che dirige la guerra dall'eterno simposio, ch'è eroica dal baccanale.

La crociata è contro i deboli..... Oh, santa crociata!

Non v'impaurite, questa guerra non richiede che un eroismo a buon mercato.

Non vi sono che degli allucinati che possono prendere a cuore la causa degli oppressi. Eliseo Reclus, un vaneggiante apostolo d'un mal compreso amore; Bakounine, un illuso suscitatore di disfatte plebee: teorizzò la rivolta dei deboli e prese le batoste: morì come un fallito, poteva godere ed abbracciò la causa dei miserabili. Ah, s'egli si fosse dedicato a vender oppio ai cinesi! Ben diversa sarebbe stata la sua fortuna. Non avrebbe lasciata una fosca fama di apostolo d'odio e di corruzione. Chissà se oggi sotto il Kremlin non si ergesse la sua bronzea statua, quale benefattore dell'umanità. Invece fu coi poveri, rasentò la forca, scappò dall'ergastolo, e nobile di nascita morì come un pezzente. A star coi deboli non c'è da sperar di finir meglio.

Gli originali l'hanno compreso..... e picchiano dove nella società borghese è lecito picchiare col beneplacito dei superiori: sul groppone del proletariato.

E ciò fanno anche per non cadere nella volgarità: oramai è troppo tempo che si parla di padroni sfruttatori e di proletari sfruttati. L'ora è suonata d'insorgere contro i luoghi comuni. Certamente è vero che lo sfruttamento dell'uomo è cosa che dura da migliaia di anni, ma a dire questa cosa tale e quale essa è, non è meno vero che si cade nello stantio, nel luogo comune!

E allora? Ci vuole un po' di genialità. Con buona grazia si chiude gli occhi e si fa lavorar la fantasia, e l'originalità piglia il sopravvento. Il nemico non è più il padrone..... ma il proletariato. Anche questa è roba vecchia, più vecchia del codice di Licurgo, ma il declamarla in nome della rivoluzione gli dà la sostanza dell'originalità.

Non lo credete che tutte le concioni dei declamatori del sovversivismo umanitario sono dei vecchi clichés?

Udite, e sinceratevi quanto sia vecchio l'umanitarismo, anche in Roma, nella Roma repubblicana e dominatrice del mondo, c'erano gli umanitaristi, che constatavano il luogo comune, il delitto dei ricchi contro i poveri. Uno dei più facimorosi era Tiberio Gracco. Sentite un po' quali erano le sue opinioni, par-

proprio di sentir parlare l'incoreggibile luogocomunista Malatesta. È Plutarco che riferisce:

"..... terribile era (Tiberio Gracco) e insuperabile, quando standosi sulla ringhiera attorniato di un gran concorso di popolo e parlando in favor dei poveri, egli diceva che persino le fiere che per l'Italia si pascono, le loro tane avevano e i loro covili, dove se ne andava ognuna a ricoverarsi; ma quegli che combattevano e incontravano la morte per difesa della medesima Italia, null'altro non avevano che l'aria e la luce, e privi d'abitazione e luogo ove posarsi, qua e là si portavano vagando insieme coi figliuoli e colle loro mogli; e che gli imperatori mentivano allora che esortavano i soldati a respingere i nemici e a difendere i sepolcri e l'are dei loro numi: conciossiachè non eravi fra cotanti Romani pur uno il quale avesse sepolcri d'antenati od ara paterna, ma guerreggiavano e morivano essi per procacciare delizie e ricchezze ad altrui; e mentre chiamati venian signori di tutta la terra non avevano di proprio neppure una gleba sola" 1).

Io son d'accordo in ciò: la miseria e la schiavitù delle plebi è un banalissimo luogo comune, e questo luogo comune durerà finché vi saranno privilegiati che opprimono e dissanguano gli uomini dannati al lavoro schiavo ed irrazionale, ma non vedo altra via d'uscita nella constatazione di questo fatto sociale vergognoso, che quello di dire le cose tali e quali le si vedono; e l'uomo che contro questa mostruosità si schiera, cos'altro può dimostrare alle vittorie dello sfruttamento e dell'oppressione, se non l'ingiustizia di cui sono vittime, se non l'ingiustizia della loro schiavitù?

La vita del popolo è racchiusa tra il disonore, l'abbiezione, la schiavitù e la miseria; e come si potrebbe spingerlo a rialzarsi, a rompere questo giogo abominabile, senza farlo arrossire dalle sue vergogne, senza ripetergli incessantemente quali sono le cause della sua schiavitù?

I filosofi possono anche esser belli, maestrosamente logici, ma finché vi sarà tutta la classe lavoratrice schiava, vano è parlare di rigenerazione dell'individuo, poichè nell'attuale sistema sociale non vi sono per l'uomo che tre stati diversi, due dei quali formano la normalità legale, ed uno l'anormalità rivoluzionaria. I due primi stati sono formati da una parte dalle classi privilegiate, dall'altra dalle classi lavoratrici. Il terzo stato è quello dei ribelli alla legge, che cercano di spostar l'equilibrio fra privilegiati e lavoratori. I privilegiati hanno tutto l'interesse a mantener lo statu quo, i lavoratori a rovesciarlo. I ribelli alla legge, i rivoluzionari naturalmente non hanno che un ricorso: rivolgersi alle vittime del presente statu quo, per rompere l'equilibrio. Qui sta tutta l'opera rivoluzionaria. Tutto il resto lo sono ciancie da truffaldini, aberrazioni di sportmens del castigo sociale.

La forza, nel presente regime, la fa forse l'intelligenza, il lavoro, la robustezza muscolare? Non ci sono forze dirette, se non quelle che servono il convenzionalismo, nello Stato attuale. Nascita e censo, sono i due massimi accumulatori di forze sociali. Un milione fa formidabile un nano, e la mancanza d'uro scudo riduce un eroe al servaggio. Le voci grosse nulla risolvono. Il problema non può essere risolto da ammiratori svizzerati dei bei gesti. Sublimare la violenza è un conto, praticarla un altro: lo dimostrano tutti gli scalzacani dell'eroico retorico. Ancora ha da sorgere uno di questi messeri per dar valore coi fatti all'ampollosità dei propositi. Il vero eroismo è sempre stato figlio dei fatti. Tutti coloro che aspettano, in una neutrale vigliaccheria, l'eroismo dagli altri se servono una causa è quella della borghesia e non quella del proletariato. Si può anatomizzare i deboli ma non si può sfuggire al peso morto della loro rassegnazione. Non c'è altra via di scampo: o suscitare in essi la dignità del proprio valore, per dare l'assalto al mondo dei privilegi, o si subisca la loro forza schiacciante al servizio di questi stessi privilegi, che ostacolano il progresso umano. Il superumanesimo è la più stolta delle teoriche di rassegnazione, se deve consistere a far l'apologia della forza, quando è scompagnata da un elevato sentimento morale e di ragione sociale. C'è però il delitto illegale ma anche esso ha due espressioni: l'una che tende a conquistare il diritto al privilegio, l'altra che si estrinseca in violenta ribellione contro tutto l'assetto sociale presente; la prima di queste due manifestazioni è puramente borghese e non tende che a

conquistare la legalità a delinquere, la seconda è ribellione violenta contro tutto ciò che è convenzionalismo, legge e arbitrio. Nei cultori della prima forma noi non vediamo che dei tornacantisti volgari; nei ribelli irriducibili noi vediamo i pionieri d'un'età nuova di giustizia sociale.

Le azioni non si devono giudicare semplicemente dal loro grado di estrinsecazione più o meno violenta ma dal fine che le muove. E che la violenza non sia sempre al servizio dell'equità da vari millenni lo van dimostrando i tiranni. Infatti qual ragione vi sarebbe dal lato dei rivoluzionari, dei novatori a giustificare un'azione violenta riscattatrice se non avessero di mira di debellare il po-

tere della tirannia prima di poter attuare i loro ideali di amana emancipazione?

Oh! non è davvero lieta cosa, essere costretti a ripetere al popolo le stesse cose, per farlo insorgere contro i suoi oppressori; ma cosa dirgli se i suoi dolori son sempre i soliti, ed i tiranni d'oggi rassomigliano tanto a quelli di ieri?

Picchiate pure, o parolai, sulle spalle del popolo; finché il popolo sarà schiavo, il pigmeo milionario sarà un uomo forte, formidabile, anche se il suo cervello è malato e le sue braccia impotenti, ed il gigante senza soldi, un debole, una vera desolante nullità.

Mastr'Antonio.

(Da LA BATTAGLIA).

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

L'esplosione del Caffè Bellecour di Lione ed il processo del compagno Cyvoct

II.

Presidente. — Poche settimane innanzi l'attentato del Caffè Bellecour voi avete in pubbliche riunioni preconizzato che ben presto la dinamite distruggerebbe per sempre la tirannide borghese; è vero?

Cyvoct. — Potrebbe anche essere, sebbene la prova delle affermazioni che fa il Presidente dovrebbe essere offerta da lui e non dall'imputato. Al quale bisognerà in ogni modo provare che egli ha eccitato alla distruzione, non della tirannide borghese, ma del Caffè Bellecour che è tutt'altra cosa.

Il Presidente ricorda ancora che le riunioni antimilitariste organizzate dal Cyvoct coincidevano coi tumulti di Montceau les Mines preconizzati il crepuscolo finale, e che Cyvoct il quale a quell'epoca era un coscritto non solo si rifiutò di partire ma organizzò lo sciopero dei chiamati di leva, preconizzò l'abolizione dell'esercito. Tra questa propaganda e l'esplosione all'Ufficio di reclutamento v'è un nesso che richiama senz'alcun dubbio l'attenzione dei giurati.

Cyvoct. — Sarebbe meglio richiamare alla discussione l'esplosione del Caffè Bellecour che è ragione e base dell'attuale processo.

Presidente. — È appunto in seguito agli articoli ed ai discorsi citati che la notte dal 22 al 23 ottobre si produsse l'esplosione al Caffè Bellecour. I connotati forniti dal signor Koengen e dal cameriere che servì le consumazioni agli ignoti avventori del gabinetto numero due, si riferiscono a voi con tanta fedeltà che il dubbio non è possibile.

Cyvoct. — Basterebbe a provare non soltanto la possibilità del dubbio ma il dovere di più prudente riserva quanto mi hanno detto i gendarmi belgi: "avreste potuto passar di qui le cento volte che nessuno di noi vi avrebbe riconosciuto". All'epoca dell'esplosione io portavo i baffi ed i vostri testimoni ed i vostri rapporti dicono imberbe l'autore dell'attentato.

Presidente. — Dopo l'esplosione avete lasciato Lione improvvisamente. Perché?

Cyvoct. — Potrei esser partito anche prima ed averne le mie buoni ragioni, essendosi iniziate a mio carico diverse procedure per gli articoli dello Stendardo Rivoluzionario. Sta di fatto che il 10 ottobre io ero già in Svizzera, a Losanna. La sera dell'attentato al Caffè Bellecour io mi trovavo infatti a Lausanne, in casa di amici che verranno qui a farne fede. Dopo qualche giorno mi sono portato nel Belgio.

Presidente. — Non siete partito dalla Svizzera perchè questo paese che è il rifugio di tutti i malfattori, è troppo spesso battuto dalla polizia internazionale? E quando dalla Svizzera siete passato in Belgio non era una donna con voi?

Cyvoct. — Che fosse o non fosse con me una donna è cosa che non vi riguarda, che non può interessare i giurati, che non ha il più lontano rapporto coll'esplosione del Caffè Bellecour.

Presidente. — E lasciamo andare. Avete assunto un falso nome, quello di Favet?

Cyvoct. — I giornali vostri diffondevano ai quattro venti che l'autore dell'esplosione di Bellecour ero io. Pretendete che io fossi andato a cercarmi lavoro dando il nome di Cyvoct? Mi sono stabilito prima a Verviers ed ho fatto l'incisore; mi ha raggiunto più tardi un amico, Metayer, e con lui sono andato a Bruxelles dove indarno abbiamo cercato occupazione. Piuttosto che non far nulla ci siamo iscritti alla Scuola di Chimica di Bruxelles.

Presidente. — Il 23 febbraio scorso

voi passeggiavate con Metayer a Ganshoren nei dintorni di Bruxelles quando una bomba scoppiò nelle tasche del vostro compagno.....

Cyvoct. — Ed io sono corso in tutta fretta per un medico che ho portato con me presso il ferito. L'autore dell'attentato al Caffè Bellecour avrebbe pensato alla testa messa alla taglia, io non ho pensato che al povero amico mio che non ho abbandonato mai.

Presidente. — L'amico vostro è morto in seguito alle immani ferite ricevute. Quale esplosione portava egli in tasca?

Cyvoct. — Un apparecchio con cui si proponeva di fare esperienze chimiche interessanti.

Presidente. — Non vi siete rivolto ai vicini per aver chiodi da usar come mitraglia?

Cyvoct. — Non mi sono mai occupato della fabbricazione di esplosivi.

Presidente. — Presso di voi sono stati trovati ingredienti destinati manifestamente alla confezione di bombe: zolfo, sabbia, clorato di potassa.....

Cyvoct. — Non è vero.

Presidente. — Estradato, ricondotto a Lione siete stato posto a confronto col padrone e col cameriere del Caffè Bellecour. Portavate la barba intera, eppure tanto l'uno che l'altro hanno eredito di riconoscervi pel cliente del gabinetto numero due. Quando, malgrado la vostra resistenza, vi fu rasa la barba il signor Koengen ed il cameriere Fìd vi hanno positivamente riconosciuto per l'individuo che pochi minuti prima dell'esplosione occupava il gabinetto numero due. Il cameriere Fìd che vi servito la consumazione aggiunge che voi portavate un paio d'occhiali azzurri.

Cyvoct. — Come fantasia non c'è male. Due individui che non mi avevano veduto mai per lo innanzi, che mi avrebbero visto per la prima volta imberbe la notte del 22 ottobre, e mi riconoscono dopo undici mesi quando dinanzi ad essi ricompaio con tutta la barba! come un marito che pretendesse riconoscere la moglie sotto il domino ad un vegliame mascherato. Io avevo in casa un paio d'occhiali affumicati, e se non l'hanno razzati e catalogati tra i corpi di reato i vostri agenti, ci dev'essere ancora. Non ho mai posseduto in vita mia un paio d'occhiali azzurri.

Il Presidente conchiude l'interrogatorio osservando all'accusato che al momento dell'attentato al Caffè Bellecour, all'epoca cioè in cui egli pretende d'esser stato in Svizzera, egli era a Lione dove parecchi testimoni l'hanno incontrato e riconosciuto.

Cyvoct. — Nega nel modo più categorico reciso. Il giorno dell'esplosione era a Losanna. Avrei potuto intrigare, offrire testimonii, strappar forse alla Camera di Consiglio un'ordinanza di non luogo a procedere. Non ho voluto. La vostra stampa mi ha calunniato e vituperato, pubblica e piena deve essere la riparazione ed io la esigo da un verdetto assoluto. Questo voglio e sarà.

Nel pubblico l'energica dichiarazione del Cyvoct provoca sensazione generale e profonda: o è una vittima innocente, od è un carattere fermo, padrone di sé, acutissimo che terrà testa all'accusa con inesausta risorsa un imputato che si batte a quel modo.

Il Presidente. — Conoscete voi una certa Mounire detta Madinier accusata pure dell'esplosione al Caffè Bellecour come quella che vi accompagnò durante la breve permanenza al gabinetto numero due, poco prima del disastro.

Cyvoct. — Ho conosciuto nelle pubbliche riunioni la Madinier che non vi